

ANTROPOLOGIA E BENI CULTURALI NELLE ALPI
STUDIARE, VALORIZZARE, RESTITUIRE

a cura di

Laura Bonato e Pier Paolo Viazzo



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2013

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: edizionidellorso@libero.it
<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale ed informatica di Arun Maltese (bear.am@savonaonline.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISBN 978-88-6274-491-1

INDICE

Pier Paolo Viazzo e Laura Bonato <i>www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina</i>	p. 9
---	------

STUDIARE

Paolo Sibilla <i>Approdi e percorsi negli studi di comunità in ambiente alpino</i>	31
Gian Luigi Bravo <i>Strumenti consunti? Un dubbio patrimonio concettuale</i>	43
Nadia Breda <i>La montagna vista dalla pianura. Implicazioni per la montagna, per la pianura e per l'antropologia</i>	55
Roberta Clara Zanini <i>Il patrimonio immateriale tra promozione e commemorazione. Dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine</i>	69
Lia Zola <i>Il ruolo problematico dell'antropologo nella rivitalizzazione del patrimonio locale</i>	83
Emanuel Valentin <i>Intangible Cultural Heritage and Museums: Experiences from the E.C.H.I. Project</i>	93

VALORIZZARE

Piercarlo Grimaldi e Davide Porporato
Di acciughe e di feste. Le badie piemontesi, un patrimonio del presente 107

Carlotta Colombatto
I musei etnografici dell'arco alpino cuneese. Appunti da una ricerca 123

Alessia Glielmi
*Studiare e catalogare saperi "in movimento".
Questioni di metodo e teoria in una ricerca in alta Valsesia* 131

Giulia Fassio e Matteo Minetti
*Emigranti e locali: produzione, recupero e tutela a Bannio Anzino
dal '600 ad oggi* 143

Alexis Bétemps
Il Carnevale della Combe-Froide fra conservazione e cambiamento 159

Cesare Poppi
*Laissez-faire, laissez-festoyer: politiche culturali ed identità
fra i Ladini di Fassa* 173

RESTITUIRE

Adriano Favole
Terreni condivisi. Etnografia e restituzione, tra Alpi e Oceania 185

Valentina Porcellana
*Dispositivi per la partecipazione delle comunità locali
e per la restituzione. Alcuni casi di studio nelle Alpi italiane* 197

Stefano Allovio
Antropologi, raccoglitori e processi di patrimonializzazione 209

Mauro Varotto
*Nuove mani, vecchie pietre: recupero materiale e valori immateriali
del ritorno alla terra in una località delle Prealpi venete* 219

Giovanni Kezich
Carnevali "alpini"? Una verità che non fa male 231

COSTRUIRE

- Maria Anna Bertolino
*Ritorno alle Alpi: un approccio antropologico alla rivitalizzazione
sociale ed economica di spazi alpini marginali* 249
- Gianfranco Cavaglià
Linguaggio e saperi delle costruzioni della tradizione 265
- Anna Rita Bertorello
Parole e immagini per raccontare il costruito esistente 281
- Monica Naretto
*Conservazione dell'architettura vernacolare nel paesaggio culturale
alpino* 297

GLI AUTORI

NADIA BREDA

LA MONTAGNA VISTA DALLA PIANURA.
IMPLICAZIONI PER LA MONTAGNA, PER LA PIANURA
E PER L'ANTROPOLOGIA

UN LUOGO DI VITA

Le Alpi sono state guardate da vari punti di vista, secondo i soggetti coinvolti, o gli stereotipi diffusi, o le riflessioni condotte. C'è chi le ha guardate come *locus horribilis*, da cui era meglio fuggire al più presto, chi con occhi velati da una “nostalgia imperialista”. La galleria delle immagini e degli immaginari sulle Alpi prodotte nel tempo anche nelle tavole dei piani regolatori è ben elencata da Viviana Ferrario (2012): Alpi come riserva di natura/Alpi metropolitane/Alpi da attraversare/montagne olimpiche/Alpi riserva-miniera di risorse/Alpi vittime di marginalità.

Lo sanno bene anche gli esperti di montagna. Stereotipi duri a morire continuano a dipingere le Alpi piemontesi come un rifugio del passato, retaggio dell'economia arcaica e perdente. L'immaginario cittadino oscilla tra questo anacronismo e l'opposta visione, altrettanto fuorviante, di un *domaine skiable* ad elevata tecnologia o di un parco giochi per le estati calde dei torinesi, anche se il mondo è completamente cambiato dai tempi in cui Nuto Revelli descriveva con angosciata partecipazione l'inarrestabile discesa dei montanari verso le fabbriche di pianura e, per converso, lo sci si affermava come la panacea di ogni male.

Poche volte si parla di Alpi come di “luogo di vita” quale è e deve essere. È questo il punto di vista che cercherò di adottare in questo mio saggio. La montagna vista dalla pianura è un tentativo di apertura di un dialogo tra pianura e montagna, di vedere le Alpi in maniera quotidiana, come luogo di vita dei suoi abitanti. Qui la montagna è vista da una cittadina di pianura che la montagna l'ha frequentata per studio e per attivismo ambientalista, per ricerche sul campo e per iniziative per la tutela dell'ambiente, ma quasi mai per svago, poiché non pratico per scelta nessuno sport di montagna.

LO SFONDO CAPITAL-FINANZIARIO CHE CI ACCOMUNA

Considero importante il punto di vista sulle Alpi dalla pianura e penso che chi si occupa di montagna dovrebbe restare a stretto contatto con chi si sforza di leggere la pianura (e ovviamente viceversa), quasi che questa – la pianura – per certi versi fosse la sentinella, la spia di fenomeni che si propagheranno in un secondo momento anche in quella – la montagna .

Le mie indagini sulla pianura padana e sul nord-est (Breda, 2009; 2010) sono l'esito di una stagione di studi che ha cercato di spiegarsi alcune caratteristiche della "periferia diffusa": una *grandissima periferia policentrica* piuttosto che una "città diffusa" (Trevisan, 2010), nella quale si sono persi i vantaggi del vivere in campagna senza acquisire i vantaggi del vivere urbano. Periferia diffusa è paesaggio nei denti delle ruspe, cantierizzazione perpetua, privatopatia, campagna tarmata, villettopoli, megalopoli padana, cacofonia cementizia, cannibalismo del territorio, ibrida poltiglia suburbana, città confusa, marmellata edilizia, territorio intenzionalmente disorganizzato, rururbanizzazione, capannonizzazione, occlusione ecosistemica, modello di sviluppo insostenibile, concessioni spropositate... Essendomi allenata a cogliere i segni di questo tipo di *sprawl* particolare nel nord Italia, non mi è difficile vedere che alcune di quelle caratteristiche stanno riproducendosi anche nelle montagne: anzi, in alcuni casi si sono già riprodotte e in altri sembrano essere in procinto di ripetersi.

Dopo la sua affermazione piena nelle zone di pianura, il capitalismo si sta spostando verso la montagna con gli stessi meccanismi. Le prove generali sono state fatte già nelle campagne, nella pianura padana. È sotto gli occhi dei cittadini in montagna «l'uso neocoloniale dei territori già deboli. Questo ultimo è il carattere più manifesto sul nostro territorio montano. [...]. Si sa: ogni fenomeno in positivo o in negativo ci raggiunge con un certo ritardo e si concretizza quassù con modalità diverse. Da un lato, infatti la logica del taglio orizzontale della spesa attuato dal potere centrale considera ogni realtà marginale come una diseconomia, dall'altro il nostro territorio non ancora completamente asservito alle dinamiche del libero mercato, viene valutato come risorsa strategica da forare, attraversare, captare e derivare ed è quasi con fastidio che il potere si accorge di dover fare i conti con una realtà fatta di persone che si frappone tra l'indiscriminato utilizzo e mercificazione delle ambite risorse»¹.

¹ *La Mont, Mâri dal Mônt. Documento del Coordinamento dei Comitati della Montagna Friulana*, stampato a cura del Comitato difesa e sviluppo del lago (Alesso) e del Comitato per la tutela delle acque del bacino pedemontano del Tagliamento (Tolmezzo), Tolmezzo, 2013, p. 1.

Lo si vede dalle infrastrutture pesanti, prima di tutto, che stanno investendo sempre più lo spazio montano: infrastrutturazioni lesive dell'ambiente (attraversamenti stradali o autostradali o ferroviari, nuovi impianti sciistici, infrastrutture per il turismo mordi e fuggi, posizionamenti di antenne, eolico ecc.). Ne sono esempi la Mestre-Orte, che attraverserà gli Appennini; le varie TAV e i tunnel TAV; la progettazione dell'autostrada Carnia-Cadore; il continuo pensatoio per la Alpe-Adria, prolungamento della A27; la proposta funicolare (in gran parte in galleria) di collegamento di San Martino di Castrozza e Passo Rolle, venduta come "mobilità alternativa" e soluzione (miracolosa) per il turismo in crisi ma, in realtà, ulteriore tentativo di creare in futuro un "carosello" che ricollegli (attraverso la splendida Val Venegia e al cospetto – e alla faccia – delle Pale di San Martino, patrimonio UNESCO: ma siamo proprio sicuri che dove arriva l'UNESCO le cose vanno meglio?), l'ormai storico progetto di prolungamento in Trentino della Pi-Ru-Bi: classiche "Alpi da attraversare".

Se la montagna viene sempre più infrastrutturata, questo avviene in un modo già collaudato in pianura (più facile fisicamente da infrastrutturare), un modo che alcuni studiosi hanno già dettagliatamente descritto² e che mostra le caratteristiche del sistema capitalistico-finanziario, quello che ci ha condotti alla crisi attuale. Come spiega per esempio Ivan Cicconi (2011) in riferimento alle cosiddette "grandi opere inutili ed imposte":

- l'alleanza politico-finanziaria-imprenditoriale trova la sua ragione nelle grandi opere;
- essa pratica la compressione di tempo e spazio: non tiene presente il tempo passato né quello futuro ma opera e valuta solo il presente; il presente è la condizione essenziale per restare al vertice di questo modello capitalistico;
- non considera lo spazio contestualizzato né a quali soggetti sia utile un'opera in un certo luogo;
- opera una enorme distanza del rapporto tra capitale/lavoro;
- ha creato negli ultimi trent'anni le condizioni giuridiche per la realizzazione di grandi guadagni speculativi sulla circolazione finanziaria, rompendo la relazione diretta tra capitale e lavoro;
- questa forma di capitalismo decentra le attività a ranghi sempre più

² Si vedano in particolare i lavori di Ivan Cicconi. Aggiungerei, come mi suggerisce Gianfranco Bettega, che il "modello dei modelli" è la guerra: quello è il luogo dove si sperimentano le tecnologie che sono poi applicate nell'industria (per esempio i pesticidi) e nelle nuove infrastrutture: le prime teleferiche/funivie sono arrivate da noi nel 1915-1918, così come molte nuove strade.

- piccoli (multinazionali/media impresa/piccola impresa/famiglia), scaricando la competizione sempre più in basso;
- al vertice il capitale è lontano dal rischio d'impresa e dà lavoro diretto solo all'1% della manodopera; per questo il suicidio è sempre del piccolo imprenditore e dei contadini nel mondo in via di sviluppo, rovinati dal modello occidentale in via diretta (*land grabbing*) e in via indiretta (distribuzione strumentalmente squilibrata e "consumo", ossia spreco programmatico del cibo).

Le grandi opere sono l'oggetto che permette di realizzare profitti a questo modello d'impresa che, quando non viene bloccato, sposta tutte le risorse collettive in questa direzione, poiché condiziona la politica e le sue decretazioni. È così che questo modello annulla la possibilità di un "altro modello" che preveda investimenti seri e programmati di manutenzione diffusa, capillare e sostenuta dallo Stato, ecologicamente significativa, compatibile e sostenibile³. È così che, per esempio, l'agricoltura biologica non trova sostegno e diffusione, la manutenzione della campagna e dei boschi non viene effettuata, il territorio non viene mantenuto.

Dal punto di vista culturale questo modello finanziario implicava negli anni passati la costruzione di una società consumistica, ma oggi siamo ben oltre: bisogna che questa società consumistica si spinga sempre più in là, per esempio a "consumare" la montagna. La montagna (secondo il noto modello coloniale) è vista come un vuoto in cui non c'è nulla, è uno spazio per fare "sviluppo", per realizzare il quale bisogna agire in modo che la gente (urbana) possa starci da consumatrice, non da utilizzatrice. E questo sta già succedendo, anche in montagna. Nel mondo capitalista in cui viviamo, dopo aver consumato la campagna consumiamo la montagna; dopo aver sperimentato efficacemente il modello economico capitalistico finanziario in pianura, lo si riproduce anche in montagna.

IL TERZO PAESAGGIO È GIÀ SALITO IN MONTAGNA

È così che si inizia a vedere anche in montagna una grande quantità di "terzi paesaggi", un tipo di paesaggio che dobbiamo cominciare ad interpretare con chiavi adeguate.

³ Mi segnala Gianfranco Bettega che all'allevamento trentino, per esempio, sono stati dati fin dagli anni '70 del secolo scorso modelli e obiettivi "padani" industriali: produrre in montagna il Grana Padano. Un obiettivo evidentemente poco sensato... Per fortuna (si fa per dire) ci sono i contributi PAC che salvano il tutto con la favola dell'"agricoltore che fa manutenzione della montagna", mentre invece è proprio quel modello la causa prima del suo abbandono.

Terzo paesaggio è il concetto che legge bene la pianura padana oggi, il nord-est italiano, il prodotto di quella che è stata l'ubriacatura postfordista. Quello che rischia di presentarsi sempre più anche in montagna è la versione peggiore del terzo paesaggio (Clément, 2005; Lai e Breda, 2011).

Terzo paesaggio è il contrappunto del paesaggio organizzato (agricolo, industriale insediativo...), ciò che resta per sottrazione, dimenticanza, abbandono: sono le rovine e le macerie (pensiamo ai paesi distrutti dai terremoti, spesso paesi di montagna). Terzo paesaggio sono paesaggi indecisi, marginali, brutti, per niente patrimonializzabili (pensiamo che anche le montagne hanno le loro discariche e la loro difficoltà a chiudere il ciclo dei rifiuti, e le loro zone altamente inquinate o dedicate a zone e basi militari). Sono paesaggi dove la natura ritorna dopo che l'uomo se ne è andato (dopo aver abbandonato per esempio pascoli e terrazzamenti in montagna); lì la natura ritorna e riprende spazio, forza e vigore e innesca le recriminazioni degli umani, che vedono lo spazio coltivato sottratto nuovamente dai boschi.

Ma il terzo paesaggio dal mio punto di vista è una questione drammatica, non tanto di paesaggio. Il terzo paesaggio in montagna (forse ancora più che in pianura) pone domande drammatiche agli studiosi: in che modo conciliare la valenza ecologica del terzo paesaggio come luogo che raccoglie la biodiversità scacciata altrove, la sua presenza vitale, il suo potere di cura e di fascino, il suo valore antieconomico, con il ruolo dell'uomo nel paesaggio, quell'uomo che ha prodotto quelli che noi chiamiamo paesaggi e cultura e saperi naturalistici popolari, quello stesso uomo che ha creato la biodiversità coltivata (AA.VV., 2006)?

Come conciliare l'affermarsi positivo e il ritorno della natura con il necessario ruolo umano nella costruzione dell'ambiente? Il terzo paesaggio è un modello proponibile per le società della montagna? O è solo un prodotto di risulta del modello di sviluppo capitalistico destinato ad essere soppiantato con la sua fine? Cosa possiamo fare con i terzi paesaggi in montagna?

LA TERRA, IN MONTAGNA? DA PAESAGGIO/AMBIENTE A "TERRA"

Dal punto di vista della ricerca dobbiamo a mio parere fare un passo avanti e non parlare in maniera predominante di paesaggio o di territorio o di ambiente, ma di *terra*. La terra è il primo bene comune, anche se in una forma particolare. La terra perduta come fenomeno originario dell'accumulo del capitale e dell'inizio dell'alienazione dalle montagne è "l'insonnia della terra", la terra "senza il riposo del sabato", come scrive Erri De Luca (2010): «chi è senza terra è senza sonno, essere senza terra è la prima tappa dell'espropriazione». È un concetto esplicitato anche dalle punte più critiche dei

movimenti sociali che si occupano della montagna. Così si esprimono i Comitati friulani: «per la classe dirigente i nostri ospedali, le nostre scuole, i servizi, gli abitanti stessi sono un peso, sono soldi sprecati. Meglio dunque costringere gli abitanti ad abbandonare la montagna rendendone economicamente proibitiva la permanenza e costringerli così a svendere alla speculazione le case, i boschi, i beni collettivi. Si tratta del medesimo processo attraverso il quale il capitale si è impossessato della proprietà del suolo al tempo della rivoluzione industriale: rovinare economicamente le persone per permettere ad una minoranza di impossessarsi dei loro beni»⁴.

Il passaggio che a mio avviso collega le questioni di paesaggio a quelle poste dagli attori sociali impegnati sul tema dei beni comuni è, come dicevo, il tema della terra. Se parliamo di terra incontriamo subito una molteplicità di attori: penso per esempio ai movimenti NO TAV (Della Porta e Piazza, 2008), che sono una delle forme delle nuove comunità che abitano e vivono e attivano le montagne (non solo quelle piemontesi o valsusine ma anche quelle venete, e non solo della montagna ma ora anche della pianura, come per esempio i NO TAV Trieste-Mestre). Penso allo sviluppo delle pratiche e delle politiche dei NO TAV in direzione della tutela della terra, come per esempio la contestazione della CMC (Cooperativa Muratori Cementisti) che ha avuto luogo a Ravenna nell'ottobre 2012, intitolata “la CMC devasta la Terra”, per la quale è stato utilizzato lo slogan “Basta dire Terra”.

Dobbiamo porre grande attenzione anche a un movimento di riappropriazione della terra da parte delle popolazioni che è stato definito con termini interessanti: la ricontadinizzazione, il ritorno dei contadini, l'emersione del modello contadino (Van der Ploeg, 2009; Pérez-Vitoria, 2007). Di fronte alla produzione e riproduzione dell'Impero, l'antropologia dell'ambiente come studio della crisi del rapporto tra natura e cultura, della crisi ecologica in quanto crisi sociale e culturale, incontra i lavori di due importanti studiosi delle nuove contadinità: Jan Douwe Van der Ploeg e Silvia Pérez-Vitoria. Il concetto che essi esplicitano illustra, in sintesi, che:

- i contadini non sono imprenditori agricoli (i contadini sono molti di più e molto di più; se mai, alcuni sono anche imprenditori);
- usano la terra, piuttosto che averla in proprietà;
- realizzano l'autoconsumo prima dell'immissione nel mercato dei loro prodotti;

⁴ *La Mont, Mâri dal Mònt. Documento del Coordinamento dei Comitati della Montagna Friulana*, cit., p. 4.

- realizzano lo scambio ecologico anziché quello economico;
- praticano l'arte di valorizzare il gratuito della terra;
- praticano l'aiuto reciproco piuttosto che la competizione;
- possiedono saperi e saper fare piuttosto che agronomia universalista;
- praticano la razionalità ecologica piuttosto che quella economica.

Van der Ploeg conferma queste idee con una impressionante massa di dati per una grande varietà di contesti e situazioni, documentando che esistono molteplici sfumature di questo essere contadini oggi; taciuta dalla stampa *mainstream*, la “ricontadinizzazione” del mondo, è visibile ovunque, e anche in Italia e in tutta Europa essa è concreta; esiste una lotta tra l’“Impero” e la comunità contadina, e il futuro dei contadini è indispensabile a quello di tutta l’umanità. I contadini non devono sparire ma essere riconosciuti come una fondamentale opportunità per le società: essi sono indispensabili per il futuro dell’umanità e della Terra, in quanto produttori di cibo per le masse urbane (e per se stessi), costruttori di paesaggi, custodi della Terra. Ecco quindi entro quale cornice di consapevolezza si può collocare il documento friulano che così scrive: «senza Terra non c’è speranza. Primo compito diventa, quindi, difendere il territorio dalla predazione di case e terreni privati da parte di ricchi cittadini e dall’insensato oblio delle Terre comuni da parte degli Enti pubblici. [...] Le Proprietà Collettive del Friuli-VG, nel ribadire la richiesta politica di gestire direttamente le Aree protette che incidono sui terreni comuni, confermano il proprio impegno per contribuire al recupero delle terre abbandonate, alla sovranità alimentare e all’autonomia energetica delle proprie Comunità, impegnandosi altresì ad intervenire laddove esistono bisogni primari del cittadino che il mercato non soddisfa, ad esempio garantendo la presenza di un punto vendita alimentari, un bar o una sala sociale nei piccoli paesi»⁵.

Gli studi di Van der Ploeg (2009) e Pérez-Vitoria (2007) mostrano *come* il processo capitalistico abbia ridotto la situazione contadina (che è un modo, uno stile di vita, una classe, non una eredità o una condanna...) all’agricoltura industriale: un processo di distruzione dei contadini, poi ammantato di verde, successivamente di *green economy*, che ha prodotto fallimenti e non-efficacia, inquinamento di aria, acqua e suolo, perdita di fertilità della Terra, espropriazioni delle sementi, impoverimento delle popolazioni, perdita della sovranità alimentare e nessuna risoluzione del problema della fame nel mondo, urbanizzazione dei contadini e – nuova – urbanizzazione delle terre.

⁵ *Ivi*, p. 12.

I lavori di questi autori esplicitamente spingono nella direzione di implementare le ricerche antropologiche su questo “contadino contemporaneo” che è già stato un soggetto di ricerca degli antropologi ma che oggi dobbiamo rivisitare in un’ottica nuova, alla luce della globalizzazione e dei suoi riflessi, alla luce della crisi mondiale del capitalismo finanziario e delle rivoluzioni che esso induce, e delle narrazioni che la classe egemone sta producendo. Consideriamo per esempio le recenti prese di posizioni dell’ILO, sintetizzate da Guido Sinatti (2012): «l’ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro), organizzazione delle Nazioni Unite, richiama l’attenzione sul potenziale rappresentato dalle zone rurali in tutto il mondo, dove vive e lavora ancora la metà della popolazione mondiale. La crisi economico-finanziaria internazionale mette in discussione il modello di sviluppo centrato sulle città, che “sono spesso sature in termini di opportunità di lavoro, condizioni di vita e infrastrutture di base”, dice Loretta de Luca, coordinatrice del Programma ILO per l’occupazione rurale e il lavoro dignitoso. Per questa ragione forse è il momento di cambiare impostazione anche nel considerare il mondo rurale in prospettiva mondiale. Dice de Luca: “Smettiamo di parlare delle aree rurali solo in termini di povertà. È ora di riconoscere che con le politiche corrette possiamo creare posti di lavoro dignitoso in queste zone. Questi sono i luoghi dove vivono molte delle persone che hanno bisogno di un lavoro e possono realmente rappresentare un trampolino per la crescita. Ne hanno il potenziale che, però, deve essere valorizzato in termini di risorse fisiche e umane”».

I nuovi contadini comprendono certo anche i nuovi montanari. Ancora una volta non c’è distinzione tra pianura e montagna in questi fenomeni sociali e culturali, non farei distinzioni nette tra questi campi. È un soggetto la cui fenomenologia è urgente indagare, che ci occupiamo di Alpi o di Pianura Padana, di paesi occidentali o extra-occidentali, di Europa o di mondo.

«Scelte economiche e politiche adottate alla luce dei valori popolari di chi si prende cura della terra sopravvanzeranno anche il concetto di autarchia, garantendo la rifondazione degli elementi essenziali alla riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. Già lo fanno giovani perplessi e problematici adulti che non ne possono più. È andata così sviluppandosi carsicamente una serie di esperienze che, partendo dai fallimenti del mercato (bisogni non soddisfatti e risorse non-utilizzate), hanno letteralmente studiato come uscirne, affrontando e spesso risolvendo crisi occupazionali, ambientali, alimentari, energetiche, urbanistiche o educative: saperi del tutto estranei alla maggioranza delle Amministrazioni locali (per non parlare delle loro Società di servizi pubblici) e immediatamente legati ad una pratica applicata, diretta o sperimentata altrove, magari nella gestione di un

bosco, di un pastificio, di un teatro, di una libreria, di un condominio, di un acquedotto, di un panificio, di un orto o di un borgo»⁶.

A mio avviso l'antropologia ha tutti gli strumenti necessari per indagare questo campo, producendo studi e ricerche che restituiscano lo spessore qualitativo del concetto, del tutto trascurato, di ricontadinizzazione. L'antropologia può raccontare e indagare la vita, il linguaggio, le speranze, le fatiche, il senso, l'investimento di energie, forze, risorse e immaginario in queste esperienze di ritorno dei contadini, in tutte le loro sfumature. Può indagare la progettualità e l'elaborazione creativa, le *novelty*, gli impegni a "stare nel mondo" da contadino nella lotta/confronto che sempre il contadino assume misurandosi con l'urbanizzazione e l'agricoltura industriale e capitalistica. Pensiamo ai "nuovi contadini" nelle valli del Brenta: alcuni sono marocchini emigrati recentemente che "adottano" terrazzamenti abbandonati dai locali per coltivare la menta nella varietà marocchina (Trentini e Romani, 2012; Varotto, 2012). Nuovo contadino in montagna è "pecora nera", un giovane ventenne che in Carnia è tornato a vivere nell'appezzamento della nonna, in regime di quasi autosussistenza alimentare ma con una varietà di attività culturali e pratiche da far concorrenza ad un centro di ricerca e comunicazione (Bonanni, 2012).

In uno studio sul mondo contadino contemporaneo ho provato a raccontare dei contadini e delle terre del Trevigiano, ripercorrendo la storia di una "TAV ante-litteram" (l'autostrada A28) che ha segnato una cesura storica nel rapporto con la Terra da parte dei suoi abitanti (Breda, 2010). Ho così ricostruito la trasformazione di una comunità contadina in una società con la produzione di PIL tra i più elevati al mondo, che per raggiungere questo obiettivo ha però letteralmente distrutto la terra in cui risiedeva, distruggendo risorgive, paesaggi, *bocages* e lo stesso amore per il paesaggio e la Terra. Si può elencare qualche drammatico meccanismo studiato in questa situazione, poiché è lo stesso meccanismo che denunciano i comitati e i cittadini che si oppongono alle grandi opere inutili e imposte sia in pianura sia in montagna:

- ripetizione della retorica della "miseria e povertà passata dei contadini", esaltazione dei meriti del progresso, quando invece si trattava spesso di quella frugalità contadina così importante e difficile da raggiungere oggi (si pensi per esempio alle teorie della decrescita, della frugalità, della sobrietà ecc.), oppure di sfruttamento dei contadini, ridotti in povertà dal sistema economico-strutturale;

⁶ *Ivi.*

- banalizzazione dei terreni e delle aziende coinvolti da grande opere di urbanizzazione della terra, in modo da non dover giustificare la sottrazione;
- alleanza tra sindacati degli imprenditori agricoli/amministratori/politici/stampa *mainstream* nel produrre e riprodurre il modello capitalistico-finanziario descritto in precedenza;
- criminalizzazione degli ambientalisti, che rende difficile la loro alleanza con i contadini;
- desertificazione *cartografica* delle zone agricole e delle loro caratteristiche ecologiche, funzionale a giustificare progetti di cementificazione delle zone agricole;
- proposte di mitigazione monetaria in cambio della sottrazione delle terre;
- inquinamento del linguaggio, per cui la distruzione delle terre è chiamata esternalità, l'efficacia del lavoro contadino è tale solo se diventa profitto e valore aggiunto, pena la sua invisibilità, la dignità frugale è chiamata povertà e miseria ecc.;
- nostalgia imperialista: si celebra nelle sagre, nelle feste inventate, nei musei quel mondo contadino che si è attivamente contribuito a distruggere;
- e per chiudere il cerchio, interiorizzazione della distruzione del modello contadino da parte dei contadini stessi: convinzione che non si può più essere contadini oggi, che non serve, che non dà lavoro; incorporazione dei modelli ecologicamente insostenibili e devastanti (con conseguente uso volontaristico e spropositato di chimica-meccanizzazione e auto-riduzione dell'autonomia del lavoro).

LA TERRA DEVE ESSERE DI CHI LA AMA? INDAGINI DA FARE

Di chi è dunque la terra, di quali contadini/montanari è la terra... si potrebbe dire, parafrasando il titolo di un importante convegno che si chiedeva *Di chi sono le Alpi* (Varotto e Castiglioni, 2012). Se è vero che è in atto un processo di ricontadinizzazione delle pianure e delle montagne, se è vero che questo processo ha caratteri del tutto peculiari che contrastano sicuramente con il modello capitalistico-finanziario e che rispecchiano invece i caratteri distintivi descritti da Van der Ploeg e Pérez-Vitoria, allora si può dire che la terra deve essere di chi la ama, di chi la vuole coltivare e curare, di chi la rispetta? E come sostenere questa ipotesi? Ci vengono incontro a questo proposito i lavori dell'antropologa Kay Milton (1993; 2002), che si interroga su una questione che sarà rilevante indagare nei prossimi anni, vale

a dire che la popolazione mondiale sembra dividersi in due categorie: chi ama la Terra e si attiva per la sua tutela dai danni ambientali causati dagli umani, e chi invece è indifferente o si prodiga per la sua distruzione.

Oggi i cosiddetti “locali”, sia in pianura sia in montagna, rientrano in entrambe queste categorie di persone: sono sia i movimenti di difesa delle terre (Peraltrestrade, ARCA, CAT Veneto, NO TAV, Comitato No Cispadana ecc.) sia coloro che vogliono un certo tipo di sviluppo consumistico della terra e quindi la sua distruzione. Come si è prodotta questa differenziazione? Da che cosa è sostenuta? Che cosa caratterizza le diverse posizioni? Come si diventa “amanti” della Terra, impegnati attivisti ambientalisti? Che cosa succede negli umani che diventano indifferenti al “ben de la tèra” (espressione del poeta Ulisse Fiolo, di ispirazione zanzottiana)?

La cultura della distruzione della Terra è caratterizzata da “nostalgia imperialista”: «il rimpianto per la scomparsa della società tradizionale e la nostalgia imperialista non possono essere distinti in modo chiaro l’uno dall’altra: entrambi questi atteggiamenti tentano di indossare una maschera di innocenza per nascondere il loro profondo coinvolgimento con i processi di dominio» (Rosaldo, 2001, p. 144). È caratterizzata da “ambientalismo da tavolino” (Breda, 2010): firmare decreti, delibere, progetti, VIA, VAS, Vinca ecc. che distruggono l’ambiente, raccontando invece (magari con il sostegno della stampa *mainstream*) l’opposto. È una forma di *cultura dell’abuso*, abuso del territorio che ha le caratteristiche dell’abuso di minori, donne, indifesi: come hanno mostrato Roberto Mazza e Silvia Minozzi (2011), la riflessione collettiva sulla questione della protezione del territorio e dei beni culturali sembra costruita sulla rimozione, e di conseguenza su una generale deresponsabilizzazione rispetto agli abusi compiuti nei confronti del territorio, che ricorda le ricerche sui diritti e la tutela dei minori, con una serie di curiose analogie ed attinenze tra gli indicatori che caratterizzano gli studi sul maltrattamento e l’incuria dei minori e il comportamento di coloro i quali maltrattano il territorio (o non ne riconoscono i diritti, le risorse, il valore).

All’opposto, la cultura della cura della Terra è capacità di cura di sé e di ciò che sta intorno (alberi, piante, terreno, case, scuola, bambini, anziani, colleghi di lavoro, amici e animali. Insomma, i “viventi”), capacità di ascolto, impegno nell’attenzione, timidezza, lentezza, scrupoli nell’agire, capacità di astenersi, senso del limite e dell’attesa, fedeltà, cautela, empatia, tutte qualità che la competizione attuale scoraggia. Tutte qualità che sono esattamente quelle proposte da colui che ha introdotto il concetto stesso di “terzo paesaggio”, Gilles Clément (2005), che auspica e lavora per l’avvento dell’uomo giardiniere, il giardiniere planetario, che è sulla terra per scoprire, capire, osservare, stupirsi, accogliere, osservare, fare “con” la natura, non

“contro” la natura (Lai e Breda, 2011). Kay Milton (2002) propone di studiare come alcune persone sviluppino impegno ed attaccamento emozionale alla Terra, come costruiscano le loro motivazioni e il loro attivismo. Suggestisce insomma di studiare il ruolo dell’emozione nella cognizione, nella consapevolezza e nell’intersoggettività con la natura; di analizzare l’attaccamento emozionale alla terra e al paesaggio e le emozioni come un meccanismo ecologico che connette le persone al loro ambiente umano e naturale.

CONCLUSIONI

«Non è forse necessario fare qualche sforzo in più in direzione della “montagna che vive”, un recupero d’interesse verso i suoi abitanti prima che la abbandono? [...] Tutta la pratica escursionistico-alpinistica degli albori era in stretta relazione, non solo per necessità logistiche di ospitalità e trasporto, con il mondo dei montanari. Il turista borghese di fine Ottocento si preoccupava di una conoscenza della montagna a tutto campo, inclusi montanaro ed economia alpina. [...] Questo è il ruolo primario del Gruppo Terre Alte oggi: tornare ad occuparsi di abitanti e non solo di abitati. Sarà così possibile ricostituire quel patto tra pianura e montagne che si è rotto in età contemporanea, con l’isolamento della montagna e/o con il suo spalancamento turistico» (Varotto, 2009, pp.72-73).

Se, come ho ipotizzato, c’è sempre più similitudine di vicende, storie, culture, destini, paesaggi, tra pianura e montagna, allora a mio avviso bisogna impegnarsi nella creazione di connessioni che siano capaci di trasferire le conquiste culturali da una zona all’altra, l’amore conquistato in una zona all’altra (e viceversa). Un esempio: per raggiungere l’obiettivo indicato nel suo rapporto 2011 da CIPRA, la Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi – “Rendere le Alpi clima-neutrali e diffondere l’entusiasmo per questo obiettivo!” – serviranno empatia e motivazione, come suggerisce Kay Milton, e l’attitudine del giardiniere della Terra, come suggerisce Gilles Clément. Un altro esempio: si consideri il lavoro dell’Ecological network in the European Alps che mira alla creazione di connessioni ecologiche (attraverso sentieri non asfaltati, waterways, praterie, creazione di wetlands, agricoltura organica, fuoco controllato, conservazione dei grandi alberi caduti – deadwood islands–, cura dei bordi, corridoi per piccoli animali, spargimento di semi locali, land set aside ecc.). Il comitato CIPRA scrive a questo riguardo che «anche le culture vanno connesse, il senso, i motivi di questi lavori che vengono fatti in montagna vanno diffusi anche tra culture urbane», altrimenti gli urbani saliranno in montagna con la stessa cultura rapace che praticano in pianura. Le culture urbane devono imparare l’abilità di riconoscere i segni delle connessioni sulle quali si sta impegnan-

do la montagna, e la montagna deve imparare a comunicare il senso e la direzione del suo impegno, e i cittadini dovranno imparare ad ascoltare. È anche possibile che non ci sia più questa differenziazione tra urbani e montani, ad esempio per il fatto che questi obiettivi vengono rivendicati non tanto da categorie legate al luogo (gli urbani, i montani), quanto dalle categorie messe in evidenza da Milton: coloro che provano empatia per la terra ed emozione nell'osservare ed essere partecipi dei fenomeni ecologici, o che hanno a cuore le sorti della terra come bene comune e si propongono di farne godere tutti i cittadini. Le categorie saranno trasversali a "montanari" ed "urbani".

Qui si innesca il conflitto. Come sostiene Silvia Pérez-Vitoria (2007), ci sono due strade opposte e inconciliabili: o l'agricoltura industriale o l'agricoltura contadina e quindi i contadini. Non siamo a diversi stadi di un unico sviluppo, di un'unica strada in cui gli imprenditori agricoli sono più avanzati e i contadini più arretrati. Non c'è spazio, non solo economico ma anche fisico, per entrambe le agricolture: c'è piuttosto una lotta tra le due. Non c'è possibilità di conciliare la cultura dell'abuso con quella della cura della terra, né la logica finanziaria degli investimenti su grandi opere con il recupero capillare e diffuso del territorio secondo una ecologia lenta e sostenibile. Non c'è spazio per entrambi i modelli: si dovranno fare delle scelte, e non saranno esenti da conflitti.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2006), *Biodiversità coltivata nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Indagini agronomiche ed etnobotaniche sulle varietà dell'agricoltura tradizionale*, Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi, www.evidenzia.it.
- Bettega G. (2011), *Dal Giardino in movimento al Giardino planetario, via Primiero (Trentino Alto Adige)*, in Lai F. e Breda N. (a cura di), *Antropologia del Terzo paesaggio*, Roma, CISU, pp. 51-74.
- Bonanni D (2012), *Pecoranera*, Venezia, Marsilio.
- Breda N. (2009), *Terzo Veneto terzo paesaggio. Indagini antropologiche su ambiente e ambientalisti in Veneto*, "Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze, www.unifi.it/ri-vista.
- Breda N. (2010), *Bibo, dalla palude ai cementi. Una storia esemplare*, Roma, CISU.
- Cicconi I. (2011), *Il libro nero dell'alta velocità*, Roma, Koinè.
- Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet.
- Della Porta D. e Piazza G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Milano, Feltrinelli.

- De Luca E. (2010), *Danilo de Marco: l'insonnia della Terra*, www.nazioneindiana.com.
- Ferrario V. (2012), *Le Alpi nei Piani: immagini della montagna alpina nella pianificazione territoriale di alcune regioni italiane*, in Varotto M. e Castiglioni B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, pp. 60-74.
- Lai F. e Breda N. (a cura di) (2011), *Antropologia del Terzo paesaggio*, Roma, CISU.
- Mazza R. e Minozzi S. (2011), *Psico(pato)logia del paesaggio. Disagio psicologico e degrado ambientale*, Roma, Erreci edizioni.
- Milton K. (2002), *Loving Nature. Towards an Ecology of Emotion*, London-New York, Routledge.
- Milton K. (a cura di) (1993), *Environmentalism. The view from anthropology*, London-New York, Routledge.
- Pérez-Vitoria S. (2007), *Il ritorno dei contadini*, Milano, Jaca Book.
- Rosaldo R. (2001), *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*, Roma, Meltemi
- Sinatti G. (2012), *Le zone rurali motore per la crescita, secondo l'ILO*, www.clarissa.it.
- Trentini M. e Romano M. (2012), *Piccola terra*, Verona, Cierre edizioni-Antersass.
- Trevisan V. (2010), *Tristissimi giardini*, Roma-Bari, Laterza.
- Van der Ploeg J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli.
- Varotto M. (2009), *Nuove terre. Dalla "montagna che scompare" alla "montagna che vive"*, "La Rivista del CAI", n. 6, pp. 70-73.
- Varotto M. (a cura di) (2012), *Piccola terra. In equilibrio sulle "masiere"*, Verona, Cierre edizioni-Antersass.
- Varotto M. e Castiglioni B. (a cura di) (2012), *Di chi sono le Alpi?*, Padova, Padova University Press.